

Gioco e *Unbekümmertheit*

Una logica semantica di costituzione dell'oggetto

GIOVANNI TIDONA*

ABSTRACT: The central issue of this essay is the notion of *Unbekümmertheit*. In modern German, this word describes a “light-heartedness”, an “ease”, or a somewhat “carefree-mind” and has been reinterpreted and re-used with a new significance in the linguistic and psychological theory of Clara and William Stern. Here, the notion denotes a child’s ability to change the meaning and use of the same objects involved in his playtime-activities, which are then subjected to different and sometimes disparate predications. In the *gestalt*-psychological line from Kurt Lewin and Kurt Koffka to James Gibson — due to Stern’s *Kindersprache*, Martinus Langeveld’s *Aufforderungscharakter* and the phenomenological reconsideration of *Unbekümmertheit* by Aron Gurwitsch — it is possible to demonstrate a philosophical exploitation of the *Unbekümmertheit*-phenomenon with regard to the spheres of realism and relativism. In its final section, this paper will show a development of social ontology by pointing out how *Unbekümmertheit* plays a preponderant role in the plural games characterized by the link between *affordances* and social use and how it thus provides a new interpretation of human community which is supported by a specific constructivist thing-concept.

KEYWORDS: olerhermeneutics, relativism, realism, Gestalttheorie, epistemology, child language, social ontology, affordance, *Unbekümmertheit*.

1. Una pseudo-etimologia

Che la filosofia sia in qualche modo e già da sempre aperta all’istanza dell’altro da sé è ormai un’acquisizione articolabile anche in senso disciplinare: la filosofia cerca e trova l’incontro con forme del sapere non filosofiche e allo stesso tempo le informa filosoficamente. Accade spesso dunque, in questo processo di osmosi, che la filosofia si trovi a mutare il suo vocabolario concettuale mutuandolo da altre scienze e dominî epistemologici. Il

* Supply professor in Philosophy and Ethics at the Pädagogische Hochschule in Heidelberg (tidona@ph-heidelberg.de).

risultato è che un rilevante numero dei termini e concetti utilizzati in filosofia sia riconducibile a un'origine non filosofica. È questo il caso, insieme ad altri significativi e certo facilmente moltiplicabili esempi, del termine “proprietà oggettuale” — la proprietà o caratteristica di un oggetto —, qui da comprendere in filigrana del suo corrispondente tedesco *Eigenschaft*, il quale è appunto in origine un termine *giuridico*. A tale circostanza richiama il Sandkühler mettendo in relazione il termine di *Eigenschaft* con quello di “Ding”, il generalissimo “cosa”, proprio sulla base della loro comune derivazione giuridica:

Il termine “proprietà” fa parte originariamente dello stesso ambito giuridico della parola “cosa”. “Proprietà” indica il “possesso” o la proprietà (*proprietas*) che compete ad ogni individuo in quanto proprio e non di altri (*proprium*), e solo in seguito si sposta verso il significato di qualità (natura, carattere) di una cosa o di una persona (Sandkühler 1999: 261, T.d.A.).¹

In questo senso la proprietà di un oggetto — come suggerisce una macroscopica circostanza lessicale che come ogni macroscopico tende a passare inosservato — è appunto il *posseduto*. Relativamente sia a cose che a persone diciamo infatti che questi hanno e/o posseggono la proprietà di essere resistenti al calore, dell'essere giallo o di innervosire; qualunque sia la proprietà che andiamo a selezionare dal fascio (potenzialmente infinito?) delle proprietà di un oggetto, essa sarà sempre intesa come posseduta dall'oggetto al quale la proprietà appunto *pertiene* — già il pleonasma di una *proprietà pertinente* dovrebbe far riflettere sulla dimenticanza di questo macroscopico profilo semantico.

Che qualcosa abbia una qualche proprietà presuppone una pertinenza, e affinché si dia appartenenza pare necessaria un'attribuzione di proprietà. L'attribuzione di una proprietà ad un oggetto risulta essere, su un piano semantico solo leggermente spostato rispetto a quello della lingua giuridica, un'apposizione di attributi nei confronti di un soggetto (grammaticale): al soggetto “legno d'acero” pertiene per esempio l'attributo di “ottimo restituyente delle alte frequenze in campo liutistico”. Solo il soggetto grammaticale/sintattico “legno d'acero” si vede attribuita tale proprietà (e non un'altra). Si mostra qui, per inciso, un'assoluta congruenza tra il modello di frase apofantico soggetto + predicato e il concetto aristotelico di cosa intesa come ὑποκείμενον al quale competono determinati συμβεβηκότα; o, in altri termini, il concetto di cosa “attorno a cui le proprietà si raccolgono” (Heidegger 1986: 8), tematizzato da Heidegger tra l'altro nel suo saggio

1. “Der Terminus »Eigenschaft« gehört ursprünglich zu demselben rechtlichen Bereich wie der Ausdruck »Ding«. Er bezeichnet den »Besitz« oder das Eigentum (*proprietas*), das jedem Individuum eigen (*proprium*) ist, und ging dann über in die Bedeutung der Beschaffenheit eines D. oder einer Person”.

sull'opera d'arte e negli scritti vertenti sul concetto di *Ding*. Heidegger scrive a tal proposito: "il nostro pensiero è abituato da sempre a stimare *troppo poco* l'essenza della cosa. Nel corso del pensiero occidentale, ciò ha avuto per conseguenza il fatto che ci si rappresenta la cosa come una *x* sconosciuta, portatrice di qualità percettibili" (Heidegger 1991: 102). Muovendosi all'interno di tale riduttiva interpretazione, in cui anche l'originario "carattere riunente della cosa" (ibid.) retrocede fino a scomparire dal piano percettivo-fenomenologico, si verifica una significativa sovrapposizione del piano semantico e di quello ontologico: una cosa è una sostanza portatrice di accidenti in modo analogo a cui un soggetto grammaticale sostiene i suoi predicati — sul senso e la portata filosofica di questa coincidenza *sprachontologisch* ci si permette di rinviare a Tidona 2014.

Anche l'equivalente tedesco di proprietà, *Eigenschaft*, sembra aderire a questa logica del *proprium*. Tale è il significato del prefisso *eigen-* di *Eigen-schaft*, il quale in tedesco occorre, oltre che in qualità di elemento aggiunto, anche come elemento linguistico a sé stante nella funzione di aggettivo e con il significato di "proprio" — talvolta come rafforzativo dell'idea di possesso: *Eigennamen* ("nome proprio"), ma anche *mit eigenen Kräften* ("con le proprie forze") e *mein eigener Hund* ("il mio cane"), secondo un processo di rafforzamento simile all'*own* inglese — che non a caso è riconducibile alla *ownership*, corrispondente dello *Eigentum* tedesco: proprietà (giuridica). E infine, naturalmente, *Eigenschaftswort*: aggettivo.

Il vocabolario (anche in prospettiva sincronico-interlinguistica) è in questo caso abbastanza preciso, dal momento che esso determina "*eigen*" in genere come "proprio/appartenente". Sarebbe tuttavia possibile integrare — spostandone sensibilmente il baricentro — questa indicazione lessicale lungo un'altra linea semantica che invece ricondurrebbe lo *eigen* di *Eigenschaft* e *Eigentum* non al "proprio" di cui finora discusso, bensì al verbo "*sich eignen*", *essere adatto a qualcosa*. Si tratterebbe in tal caso di una sorta di pseudo-etimologia, avente però il merito di spostare l'attenzione dal *proprium* (e dunque da una semantica del possesso) su un concetto per così dire "operativo" della *Eigenschaft*. Nell'ipotesi in cui *eigen-* sia riconducibile a o intrattenga rilevanti rapporti di significato con *sich eignen*, ciò significherebbe che ad un oggetto pertiene una certa proprietà se questo è adatto — o appare e/o può essere reso adatto — ad una certa azione.

Si tratta chiaramente di una più o meno arbitraria estensione semantica della *Eigenschaft* alla sfera dell'"essere adatto", "essere in grado", "prestarsi a", "essere capace di un certo utilizzo"; in breve, dell'essere non più esclusivamente "proprio" ma anche *appropriato* ad un certo scopo operativo. È chiaro che in questo caso ci si trova a che fare con un quasi impercettibile aggiustamento morfo-etimologico che però favorirebbe lo slittamento del concetto di *Eigenschaft*/proprietà dalla sfera giuridica della *proprietas* a

quella operativa della *utilitas*. La proprietà di un oggetto sarebbe dunque non “possesso”, bensì *capacità* — e quindi potenza — di questo di essere utilizzato in un certo modo — una “pragmaticità” della cosa che per molti versi ricorda la *Zuhandenheit* di Heidegger:

I Greci avevano un termine adeguato per le «cose»: *πρᾶγματα*, cioè ciò con cui si ha a che fare nella pratica pro-curante (*πρᾶξις*). Essi però, ontologicamente, lasciavano in ombra proprio lo specifico carattere «pragmatico» dei *πρᾶγματα* e li determinavano «in prima istanza» come «mere cose». Dell'ente incontrato nel pro-curare noi diciamo che è un *uso-per*. Nella pratica sono reperibili enti che si usano per scrivere, -per cucire, -per operare, -per viaggiare, -per misurare. Va spiegato il modo d'essere di questo *uso-per*. (Heidegger 2011: 104).

Si tratta dunque di precisare il carattere operativo-pragmatico di “uso-per” in questo mutato senso della proprietà di un oggetto intesa ora come *appropriatezza*. Come si vedrà, nella tematizzazione filosofico-linguistica dell'*uso-per* — il quale, detto per inciso, costituisce uno dei nodi teoretici centrali nella discussione tra relativismo e (neo)realismo — è possibile precisare l'*uso-per* non solo in relazione alla figura dell'*affordance* di Gibson, bensì anche e soprattutto recuperandone alcuni antesignani, tra i quali la nozione di *Unbekümmertheit* di William e Clara Stern occupa una posizione privilegiata.

2. Utilità

Cosa sia un'*affordance* e come questa si configuri fenomenologicamente in un oggetto è una questione negli ultimi tempi ampiamente discussa, perlomeno in riferimento alla linea *gestalt*-teoretica che va da Kurt Lewin e Kurt Koffka a James Gibson, e, come si vedrà, passando per la *Kindersprache* di Stern e una certa tematizzazione dell'oggetto da parte di Martinus Langeveld. James Gibson, il quale pare essere l'inventore del termine, offre anche una breve ricognizione storica dei suoi precedenti: “Kurt Lewin coniò il termine *Aufforderungscharakter*, che è stato tradotto come *carattere di invito* (da J. F. Brown nel 1929) e come *valenza* (da D.K. Adams nel 1931; vedi Marrow [1969, 59] per la storia di queste traduzioni). È quest'ultimo termine che entrò nell'uso corrente” (Gibson 2014: 209). A fissare terminologicamente l'*affordance* sarà però la sua canonica definizione:

Le *affordances* dell'ambiente sono ciò che questo *offre* all'animale, ciò che l'ambiente *fornisce* o *provvede* — tanto a suo favore quanto a suo detrimento. Il verbo *to afford* si può trovare in qualsiasi dizionario di lingua inglese: è il sostantivo, *affordance*, a mancare, trattandosi di un termine di mio conio. Per *affordance* intendo qualcosa che si riferisce tanto all'ambiente quanto all'animale in un senso che nessun termine già

esistente riusciva a cogliere con la stessa precisione. A essere implicato, da questo neologismo, è il mutualismo di animale e ambiente (ibid.: 193)

Gibson tiene a specificare come un'*affordance* non si configuri come *proprietà* nel tradizionale senso giuridico–filosofico del termine (“caratteristica posseduta”): “un'*affordance* non è una proprietà né oggettiva né soggettiva; o, se si preferisce, è *sia* oggettiva *sia* soggettiva. Un'*affordance* taglia trasversalmente la dicotomia oggettivo/soggettivo e ci aiuta a comprendere l'inadeguatezza di una tale dicotomia” (ibid.: 196). È evidente che “le *affordances* di quelli che generalmente chiamiamo oggetti sono estremamente varie” (ibid.: 201); inoltre esse rendono possibile la percezione degli oggetti in un quadro epistemologico che si differenzia dalla concezione dell'oggetto come fascio composito di caratteristiche inerenti ad esso e discriminabili. Attraverso la tematizzazione delle *affordances* Gibson tenta di superare questo paradigma cognitivo–perceptivo in direzione di un'apertura pragmatica del concetto di cosa:

La psicologia ortodossa afferma che *noi percepiamo gli oggetti nella misura in cui ne discriminiamo le proprietà o qualità*. [...] Io suggerisco, in alternativa, che quel che percepiamo quando guardiamo gli oggetti sono le loro *affordances*, non le loro qualità. [...] Molti dati sperimentali dimostrano che il bambino non inizia discriminando, in primo luogo, le qualità degli oggetti, per poi apprendere le combinazioni delle qualità che li specificano. Gli oggetti fenomenici *non* sono costituiti da qualità: le cose stanno in modo esattamente contrario. La prima cosa che il bambino individua è l'*affordance* di un oggetto: [...] Non è mai necessario distinguere *tutte* le caratteristiche di un oggetto e, di fatto, sarebbe impossibile farlo. La percezione agisce in ossequio a un principio di economia. “A essere rilevate sono quelle caratteristiche di una cosa che la distinguono dalle altre (da quelle che essa non è) — non *tutte* le caratteristiche che la distinguono da *tutto ciò* che essa non è” [Gibson 1966b, 286] (ibid.).

L'*affordance* garantisce una comprensione immediata, “a prima vista”, dell'oggetto, poiché essa invita ad un uso la cui esecuzione non presuppone ulteriore lavoro interpretativo–analitico — per esempio l'individuazione ed enumerazione delle caratteristiche dell'oggetto. Inoltre l'*affordance* risulta essere estremamente mutevole; un oggetto *x* è in grado di assumere diverse *affordances* a seconda di ciò che di volta in volta si dà come offerto o richiesto nell'ambito di un'azione:

Il fatto che una pietra sia un potenziale proiettile non implica che non possa essere contemporaneamente altre cose. Può essere un fermacarte, un fermalibro, un martello o il peso di un pendolo. [...] Tutte queste *affordances* sono reciprocamente compatibili. La differenza tra di esse non è netta e i nomi arbitrari con i quali le abbiamo chiamate non contano per la percezione. Se si sa cosa si può fare con un oggetto staccato afferrabile, a cosa può servire, lo si può chiamare in qualunque

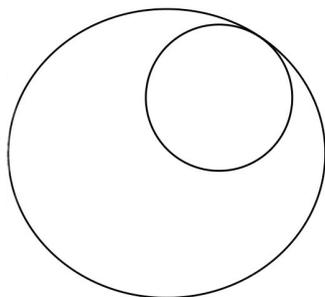
modo. La teoria delle *affordances* ci salva dal malcostume filosofico di assumere delle classi fisse di oggetti — ciascuna definita da caratteristiche comuni — alle quali assegnare un determinato nome. Come ben sapeva Ludwig Wittgenstein, *non è possibile* specificare una volta per tutte le caratteristiche necessarie e sufficienti della classe di cose a cui è dato un nome (ibid.: 204–205).

Le *affordances* di un oggetto vengono dunque tematizzate in stretta connessione alla possibilità di risemantizzazione dell’oggetto stesso, il quale si configurerebbe di primo acchito come una *x* suscettibile di continuo (ri)modellamento costruttivista, eventualmente anche secondo le modalità di Goodman 1978. Si ipotizza in tal caso una prossimità tra l’esplosione delle differenti “versioni” costruttivistiche della realtà e il “gioco” della continua risemantizzazione di un oggetto — un investimento di significato che però non si porrebbe come arbitrario, bensì appunto sottostante a determinate “regole del gioco”.

Ciò comporta la riproposizione di quello che ha tutta l’aria di essere un cliché filosofico, ma la cui portata rimane ancora per certi versi impensata, e cioè che un oggetto — nel senso generalissimo che in seguito dovrà essere specificato — è da intendere e comprendere solo a partire dal suo sfondo operativo, cioè nell’ambito dell’azione in cui si trova coinvolto. Che la nostra lingua dica che “il bicchiere è sopra il tavolo” e non “il tavolo è sotto il bicchiere” (che pure sarebbe una proposizione vera) dipende certamente da molti fattori linguistici nonché para- ed extra-linguistici — per esempio dal fatto che siamo abituati a porre bicchieri sopra i tavoli e non tavoli sotto i bicchieri — e non da ultimo dalla circostanza che il centro semantico della frase è il bicchiere nella sua capacità di contenere liquidi e di essere inserito nell’azione “sedere attorno ad un tavolo e bere dal bicchiere”.

È plausibile ritenere che un oggetto inserito in una heideggeriana “pratica pro-curante” — quale il bicchiere certamente è — permetta un certo numero di utilizzazioni anche molto differenti: secondo i promotori del costruttivismo più spinto, tali *utilitates* avrebbero un numero potenzialmente infinito. Certo è però che, indipendentemente dal numero delle possibilità costruttiviste offerte da una *x*, un oggetto in genere non viene investito contemporaneamente di tutte le sue possibili *proprietates*, a meno che questo oggetto non sia il mondo come totalità assoluta dell’ente, ivi compreso il Dio della tradizione metafisica. Tolta questa ipotesi limite, peraltro anch’essa problematizzata (cfr. Gabriel 2012), ad un oggetto pertiene di norma un numero finito ed relativamente esiguo di proprietà. Aristotelicamente si potrebbe pensare — e ciò costituirebbe un’altra prova della nostra (erronea) tendenza a pensare gli oggetti come soggetti grammaticali a cui competono predicati — che ciò dipende dall’impossibilità che tutte le proprietà di un oggetto, tra cui figurano anche quelle contraddicentesi, pertengano

contemporaneamente ad esso. Tuttavia — e volendo porre i termini della questione pragmatisticamente — ciò potrebbe essere dovuto al fatto che l'oggetto si trova coinvolto di regola in un (esiguo) numero di azioni nettamente inferiore allo spettro di possibilità d'uso che esso permetterebbe. Ciò si potrebbe schematizzare nel seguente, estremamente semplicistico modo:



mentre il cerchio grande rappresenta la totalità delle azioni in un cui un oggetto potrebbe essere coinvolto — la sua potenzialità —, nel cerchio piccolo all'interno delle potenzialità è da rintracciare la vera e propria "normale" o "abituale" *utilitas* dell'oggetto, cioè le concrete, fattuali modalità della *Zuhandenheit* in cui questo di norma viene impiegato: si tratta dei contesti operativi soliti in cui una certa configurazione e qualità dell'oggetto "*sich eignet*", è adatta a . . . ²

Un ulteriore cliché filosofico vorrebbe ora che ogni *determinatio* dell'"appropriatezza" dell'oggetto sia anche in un certo senso una *negatio*, poiché una determinazione della proprietà di un oggetto inclusa dal cerchio piccolo — un concreto e "normale" modo di utilizzo del medesimo oggetto — dovrebbe in linea di principio escludere modi d'utilizzo che figurino nel cerchio grande: nel momento in cui uso il bicchiere *per-berere* non posso scagliarlo contro il muro riducendolo in mille pezzi *per-augurare-fortuna*; ma dato che in un secondo tempo il bicchiere si presta, seppur di regola *impropriamente*, non solo *al-berere*, bensì anche *all'essere-lanciato*, dopo che appunto lo avrò scaraventato sul muro — attingendo dalle possibilità di utilizzo del cerchio grande — avrò reso il bicchiere *inappropriato al-berere* — nonché *appropriato all'augurio*.

2. Heidegger insiste nel paragrafo 18 di *Essere e tempo* sull'*appropriatezza* e *opportunità* dell'ente, fino a parlare di *totalità di opportunità*: "Un ente alla mano può essere comunque per vari aspetti appropriato e non-appropriato e le sue «proprietà» restano per così dire vincolate a quelli, come l'esser-sottomano, in quanto possibile modo d'essere di un ente alla mano, resta vincolato all'essere-alla mano [. . .] Il carattere d'essere dell'ente alla mano è l'*opportunità*. L'*opportunità* implica: lasciar emergere e trovare in qualcosa l'*opportunità* di qualcosa. Il rapporto «in . . . di . . .» è ciò che vuol essere indicato col termine rimando [. . .] L'in-cui al quale vi è l'*opportunità* è l'a-che-(fare) dell'utilità, il per-che cosa dell'impiegabilità" (Heidegger 2011, p. 126).

Nonostante la nostra lingua, come nell'esempio specifico, distingua applicazioni *proprie* da altre *improprie*, resta il fatto che in linea di principio è sempre possibile afferrare un bicchiere e lanciarlo contro il muro, e dunque il bicchiere avrà sempre in certo qual modo la proprietà/capacità di essere strumento di augurio e di venire utilizzato a pari titolo per il bere — a differenza di un trattore cingolato, le cui proprietà/capacità non si prestano affatto all'essere afferrato e scagliato contro il muro. Per questo motivo l'essere scagliato contro il muro, che nel caso del bicchiere sembrerebbe un uso improprio, in realtà non lo è, a patto di intendere la proprietà appunto come capacità, *Eigenschaft* nel senso di *sich-eignen-für* . . . — attuabilità di una potenza che nell'uso quotidiano rimane di regola inespressa ma che comunque è già da sempre compresa a livello latente.

Tale determinazione possibile dell'oggetto figura già da sempre nel novero delle sue possibilità di utilizzo, per cui la *determinatio* di un oggetto deve già da sempre differenziarsi, nel suo essere attivabile come possibilità, non solo dagli usi di regola "impropri" ma possibili, bensì anche da una terza categoria costituita dagli ipoteticamente *impossibili* modi di utilizzo degli oggetti — il bicchiere non sarà mai, con tutta la buona volontà, materiale combustibile *per-accendere-un-fuoco*. La questione ha una grossa portata filosofica ed è traducibile tra l'altro nella seguente domanda: quale genere di meccanismo epistemico dispone che una certa potenzialità assurda a concreta *utilitas* — e dunque si affacci nel campo della *Zuhandenheit*, si faccia fenomenologicamente presente nel concreto utilizzo dell'oggetto, cioè nel cerchio piccolo? L'interrogativo mette in gioco molti dei problemi irrisolti che si addensano attorno alla diatriba realista-relativistico-costruttivista, la quale ruota appunto attorno alla questione se i modi di utilizzo dell'oggetto — e nella fattispecie di quel particolare oggetto chiamato *mondo* — siano potenzialmente infiniti e arbitrariamente generabili, oppure se essi siano regolati e limitati da precise oggettività — le quali si configurerebbero appunto come restrizioni alla *utilitas* possibile di un oggetto.

3. Richieste e offerte

Ogni *determinatio* — possibile o attuale — dell'oggetto è in genere riconducibile ad uno sfondo che Martinus Langeveld definiva *Aufforderungs- o Angebotscharakter des Dinges* ("carattere di richiesta o di offerta della cosa"). Tale *Aufforderungscharakter* viene tematizzato in un saggio non ancora tradotto in lingua italiana e intitolato *Das Ding in der Welt des Kindes* (contenuto in Langeveld 1956). Qui Langeveld affronta il problema in un quadro di psicologia evolutiva. L'esempio da lui addotto della pantofola, un oggetto di uso comune singolarmente caro alle posizioni neorealiste (cfr. Ferraris 2013),

interessa il processo di risemantizzazione a cui un oggetto può sottostare e che viene avviato da un sempre differente modo d'utilizzo dell'oggetto medesimo. L'idea è che l'oggetto rechi uno spettro di potenzialità — alcune solite, altre insolite — tra cui poi il bambino si trovi a scegliere. In tal senso sarebbe possibile utilizzare una pantofola ora come calzatura, ora come attrezzo per battere, ora come culla per le bambole:

Prendiamo ad esempio una pantofola e tutto ciò che essa può rappresentare: può essere una pantofola, ma anche qualcosa di lanoso che il bambino porta alla bocca per suggerire. Nel primo caso la pantofola è un semplice *oggetto d'uso*, nel secondo un mero *oggetto di senso-per-me*. Il bambino può utilizzare la pantofola anche per piantare un chiodo. Ora la pantofola non è più un oggetto d'uso in se stesso, bensì un oggetto *usato*: certe proprietà cosali oggettive — nel caso specifico, la durezza del tacco — vengono selezionate e utilizzate in una modalità orientata e conforme all'operazione in cui la cosa in genere è coinvolta (*sachgerichtet und sachgerecht angewandt, N.d.T.*)³. Per questo motivo la pantofola si configura come un oggetto usato ma non un oggetto d'uso le cui proprietà *nel loro complesso* siano predisposte in vista di un Accordato uso determinato (sic), in questo caso l'uso di una pantofola *come* pantofola. Ma il bambino può anche scegliere una proprietà cosale della pantofola che non trovi un impiego orientato alla *cosa* stessa: qui la pantofola viene per esempio usata come piccola culla per la bambole. In questo caso la pantofola risemantizzata come culla rimane interpretata all'interno del progetto mondano del gioco; essa non viene accolta nel progetto mondano aperto, all'interno del quale verrebbe usata in maniera orientata all'operazione, come nel caso della pantofola utilizzata come martello (Langeveld 1956: 144-145, T.d.A.).⁴

La fine distinzione operata da Langeveld sull'esempio della pantofola indica che essa, nel momento in cui viene risemantizzata dal gioco, non è più un *oggetto d'uso* (“*Gebrauchsgegenstand*”), bensì un *oggetto usato* (“*gebrauchter Gegenstand*”). La (imprecisa) differenza tra “uso proprio” e “uso improprio” di un oggetto viene inoltre restituita da Langeveld tramite la doppia coppia concettuale “*sachgerichtet/nicht sachgerichtet*” (*orientato all'operazione o no*)

3. È non solo in base al contesto, bensì anche a causa della duplice possibilità traduttiva di *Sache* in “cosa” e “situazione” (una concordanza peraltro in linea con il concetto latino di *res*) che si è scelto di rendere in tal modo la coppia di *sachgerichtet* e *sachgerecht*.

4. “Wählen wir einen Pantoffel; was kann alles sein: Er kann ein Pantoffel sein, er kann auch ein haariges Etwas sein, auf dem man sabbern kann. Im ersten Falle ist er ein einfacher *Gebrauchsgegenstand*, im zweiten ein rein *Sensuelles-für-mich*. Das Kind kann den Pantoffel auch dazu verwenden, einen Nagel einzuschlagen. Jetzt ist der Pantoffel nicht er selbst als *Gebrauchsgegenstand*, sondern er ist *gebrauchter* Gegenstand: gewisse objektive Sacheigenschaften — hier der harte Absatz — sind ausgewählt und werden wieder *sachgerichtet* und *sachgerecht* angewandt. Er ist deshalb *gebrauchter* Gegenstand, aber kein *Gebrauchsgegenstand*, dessen *sämtliche* Eigenschaften auf einen bestimmten *Gestimmten* Gebrauch (sic) hin geordnet sind, den Gebrauch *als* Pantoffel in diesem Falle. Aber das Kind kann auch eine Sacheigenschaft des Pantoffels auswählen, die nun nicht *sachgerichtet* ihre Verwendung findet: der Pantoffel wird z.B. als kleine Puppenwiege benützt. In diesem Falle bleibt der zur Wiege umgedichtete Pantoffel in dem Weltentwurf des Spieles gedeutet und nicht — wie der als Hammer benützte Pantoffel — in den offenen Weltentwurf aufgenommen und als Werkzeug *sachgerichtet* gehandhabt”.

e “*sachgerecht / nicht-sachgerecht*” (conforme all’operazione o no). All’interno dello spettro dei molteplici, possibili utilizzi tra cui il bambino sceglie, egli non si rivolge ad una proprietà / capacità d’utilizzo che per l’adulto sarebbe convenzionale e conforme, bensì opta per un uso non convenzionale e “*nicht-sachgerecht*” (non conforme, non appropriato, non adeguato). È chiaro che in questa circostanza il bambino compie qualcosa di fundamentalmente *ungerecht* (“ingiusto”) e dunque tendente all’*effrazione*. Ciò riguarda anche il piano nomenclatorio: all’interno (della finzione?) del gioco la pantofola non viene nominata in quanto tale, bensì le vengono attribuiti appunto i nomi di martello, culla, etc.

Lo *Angebotscharakter* di Langeveld non ha solo il merito storico-filosofico di costituire un importante antesignano dell’*affordance* di Gibson. Esso richiama l’attenzione anche sul lavoro di risemantizzazione del bambino (inteso come scelta di *affordances* inconvenzionali). Langeveld tenta di dare anche un nome a questo processo, il quale viene identificato come *unverbindliche Sinngebung*, “interpretazione non vincolante”, distinta dalla *offene Sinngebung*, “interpretazione aperta”: mentre la *offene Sinngebung* consiste “in quell’interpretazione costruita nell’apertura della vita in comune e nel lavoro comunitario con gli altri uomini” (ibid.: 143)⁵, che come tale sorge e si solidifica in un accordo (“im *Einverständnis entsteht und besteht*”), la *unverbindliche Sinngebung*, l’interpretazione dell’oggetto non vincolante, va a superare i confini della “offene”:

Tale interpretazione, anche se non è vincolante nei confronti del mondo, non per questo è priva di struttura. Con ciò intendo l’immagine del mondo che si dà all’interno del gioco. Vediamo come lì le cose non abbiano un significato stabile. Ciò che in un’interpretazione aperta (*offene Sinngebung*) si dà come coltello, può diventare presto un ponte, una sbarra, un soldato, una casa etc. Ciononostante è possibile giocare solo se *si entra, accettandole*, nelle regole interpretative del nostro compagno di gioco. Queste risultano non vincolanti solo per coloro che stanno fuori dal gioco, cioè dal punto di vista della interpretazione aperta. Ma relativamente alla propria assiomatica l’interpretazione è certamente vincolante. Giocare insieme ad un bambino che adopera una matita come se fosse un “ponte” è possibile solo entrando in questa interpretazione e accettandone le regole operative. Tale azione rimane un “gioco” fintanto che la strada che conduce all’interpretazione aperta rimanga spianata. Nel momento in cui si dia la circostanza per la quale la matita non potrà più essere utilizzata come matita, allora si sarà entrati nella dimensione allucinatoria (*Wahn*) — la quale è anch’essa una particolare interpretazione, anche se molto limitata (ibid.: 143-144).⁶

5. “Diejenige Deutung, die wir im offenen Zusammenleben, in offener gemeinschaftlicher Arbeit mir den Mitmenschen aufbauen”.

6. “Sie ist nur der Welt gegenüber unverbindlich, sie ist aber keineswegs strukturlos. Ich meine hier das Weltbild des Spiels. Wir sehen, wie die Dinge dort keine feste Bedeutung haben. Was jetzt in offener Sinngebung ein Messer heißt, kann bald eine Brücke, eine Schranke, ein Soldat, ein

Assolutamente rilevante è la circostanza che si parli qui della dimensione del gioco per il quale è altresì necessario un *Einverständnis*, un “accordo”: si può pensare e usare una matita come se fosse un ponte solo se si *sta al gioco*. In questo senso la assiomatica è *verbindlich*/vincolante. Che si tratti di un gioco, ne è prova il fatto che dura poco: esso prima o poi finisce e la *Sinngebung* si ritira, la matita torna ad essere matita. Nel caso contrario di un ipotetico perdurare dell’interpretazione “impropria” di un oggetto ci si ritroverebbe nella dimensione del *Wahn* (anch’essa tuttavia considerata non come un’assoluta paranoia, bensì come una forma di *Sinngebung*, per quanto *eingeschränkt*).

Langeveld individua in tutto quattro *Sinngebungen*, “scenari e modalità interpretative”. Decisivo è però, al di là delle rispettive differenze, che la modalità interpretativa *unverbindlich*, “non vincolante”, si configura tuttavia anche come non assolutamente arbitraria — non “*strukturlos*”. È il caso di tener fermo questo carattere strutturato e tuttavia non assolutamente vincolante della *Sinngebung* presso la quale si costituiscono i prodromi genealogici del concetto di *Aufforderungscharakter*.

4. Disinvoltura

La “*unverbindliche Sinngebung*” di Langeveld trova infatti altrove un’importante precedente. Anche in questo caso si tratta di una figura poco conosciuta, tematizzata in un contesto di psicologia evolutiva ed evocata nel Sechster Abschnitt di Willam e Clara Stern (“*Spiel und Phantasie*”, in particolare nel capitolo XIX, “*Eigenschaften der frühkindlichen Phantasie*”) con la riuscita espressione di *Unbekümmertheit* (Stern: 1914). Non si tratta in questo caso di un termine coniato *ex novo* (come per l’*affordance*, una parola non esistente nel vocabolario inglese), bensì di una più o meno ardita risemantizzazione di un termine già invalso nella lingua tedesca — quindi di un interessante caso di meta-lingua che peraltro il suo stesso inventore pare non notare. Per *Unbekümmertheit* si intende nella lingua quotidiana qualcosa come “spensieratezza”, “disinvoltura”, in certi contesti anche “noncuranza”, etc. Lo *Un-*di *Unbekümmertheit* è una negazione riferibile in ultima istanza a *Kummer*, “preoccupazione”, “pena”, “afflizione”. In un collegamento forse legger-

Haus sein. Man kann aber nichtsdestoweniger nur spielen, indem man auf die Sinngebungen des Spielgenossen *einght*. Unverbindlich ist diese Sinngebung also nur nach außen, d.h. nach der offenen Sinngebung hin. Verbindlich ist sie in Bezug auf ihre eigene Axiomatik. Wenn ein Kind mit einem Bleistift »Brücke« spielt, kann nur derjenige mitspielen, der auf diese Sinngebung *einght*. Es bleibt aber nur so lange »Spiel«, wie der Weg zur offenen Sinngebung offen bleibt. Wenn der Bleistift nicht mehr Bleistift werden kann, treten wir in den *Wahn* — auch eine Sinngebung, aber eine sehr eingeschränkte”.

mente forzato ma senz'altro possibile e fecondo si potrebbe porre il termine in relazione alla *Sorge* di Heidegger.

La *Unbekümmertheit* di cui ne va nell'opera di Stern è però più precisamente una metaforica “disinvoltura” (del bambino) nell'atto di attribuzione dei significati dell'oggetto. Tema è qui il lavoro semantico disinvolto e svolto all'interno di quel particolare lavoro che è il gioco, in cui il bambino pare essere non-curante dei significati legiferati come “propri” dalla *ordinary language*:

Il bambino mostra infatti un'evidente disinvoltura riguardo alla natura di un oggetto esterno al quale la rappresentazione fantastica si collega. Una qualunque forma casuale di un pezzetto di carta strappato viene accolto come “scarpa” — ai nostri occhi è visibile solo una vaga somiglianza. Un cerchio con alcune piccole linee disegnate dal bambino vale senza alcuna esitazione come “faccia”, magari il viso del fratellino. Tra un bastone e un cavallo non vi sarebbe praticamente alcuna concordanza; e ciononostante basta che il bambino vi salga a cavalcioni, affinché la rappresentazione fantastica si realizzi (Stern 1914: 235–236, T.d.A.).⁷

Il gioco infantile e il suo orientarsi ad un principio di “disinvoltura” nell'atto di attribuzione delle proprietà identitarie presupporrebbe ovviamente oggetti del gioco alquanto indefiniti, “poveri” di proprietà ben stagliate. Solo siffatti oggetti si attaglierebbero a venire inseriti (spesso a titolo di elementi centrali del gioco) dal lavoro interpretativo infantile in una trama ludica che l'adulto, intrappolato nel significato ordinario dell'oggetto, non riuscirebbe a scorgere. A rendere possibile l'attivazione del significato “giocato” è appunto una spiccata “disinvoltura” nei confronti della conformazione dell'oggetto; questa si esercita senza incontrare troppi ostacoli semantici proprio grazie ad una certa *Dürftigkeit* di quest'ultimo. L'oggetto si presta tanto meglio a essere variamente semantizzato proprio in virtù delle sua indefinitezza e generalità semantica:

In tale disinvoltura è possibile scorgere a ragione una prerogativa della fantasia infantile, poiché essa mostra il dinamismo e la forza con cui la vitalità immaginifica di quest'età riesca a sgorgare. Ma d'altro canto non si deve perdere di vista come questo processo nella sua totalità venga reso possibile dalla relativa povertà del contenuto del lavoro immaginifico. Se il bambino avesse, relativamente a forma e colore di normali scarpe, un'idea nitida, allora la vista di un brandello di carta non

7. “Das kleine Kind zeigt nämlich auffällige Unbekümmertheit um die Beschaffenheit des äußeren Objektes, an welches sich die Phantasievorstellung knüpft. Irgendeine Zufallsform eines zerrissenen Papierstückchens wird als »Schuh« begrüßt — für unser Auge ist nur eine ganz entfernte Ähnlichkeit vorhanden. Ein Kreis mit vier kleinen Strichen darin, den das Kind zustande gebracht hat, gilt ohne jedes Bedenken als »Gesicht«, vielleicht sogar als das des kleinen Bruders. Zwischen dem Stecken, auf dem der Knabe reitet, und einem Pferd fehlt so gut wie jede Übereinstimmung; der Umstand, daß man den Stecken zwischen die Beine nehmen kann, genügt, um die Phantasievorstellung zu realisieren”.

condurrebbe tanto facilmente alla rappresentazione “scarpa”. I requisiti della scarpa discostantisi da quelli del pezzo di carta indurrebbero una resistenza psichica. Se un bastone cavalcato come fosse un cavallo si pone come un’interpretazione pacifica, dipende dal fatto che tutti gli altri contenuti dell’idea di cavallo che in genere accompagnano il requisito fondamentale del cavallo — il poter-cavalcare-sopra — si ritirano. (ibid.: 236, T.d.A.).⁸

La disinvoltura si esercita poi a vari livelli, secondo precise modalità logiche:

Dal punto di vista della psicologia evolutiva ci si colloca a un grado superiore nel momento in cui il bambino abbia una qualche consapevolezza della mancata coincidenza tra l’impulso della fantasia e la rappresentazione in cui esso trova forma, e che tuttavia non si lasci disturbare da questa discrepanza. A questo livello l’oggetto si riduce a mero simbolo che funge da generatore e punto di attacco per la ricca attività interiore immaginifica. Il bambino che dispone tre sedie l’una dietro l’altra per giocare alla “ferrovia” sa certamente che una vera ferrovia ha un altro aspetto; tuttavia riesce a astrarre le reciproche differenze al fine di poter utilizzare l’unico, per lui essenziale, tratto caratteristico che si dà, e cioè la disposizione in fila, la quale riesce a fornire una base concreta per la sua fantasia ludica (ibid.: 236–237, T.d.A.).⁹

La disinvoltura esperisce anche forme radicali quali l’affabulazione e l’arbitraria generazione di fantasie semantiche:

Il grado più alto di disinvoltura si raggiunge laddove la fantasia rinunci ad un punto di partenza e renda possibili perciò vere e proprie prestazioni di tipo allucinatorio. Quando il bambino intraprende un’affabulazione [...] il tratto allucinatorio del gioco ludico presenta una particolare sfumatura. Qui si da effettivamente *un armeggiare con il nulla* — per esempio mimando il gioco con una palla che non esiste; ciò può venire

8. “Man erblickt in dieser Unbekümmertheit einen Vorzug der kindlichen Phantasie, und mit Recht, da sie zeigt, wie beweglich, wie stark aus dem Innern quellend das Vorstellungsleben schon um jene Zeit ist. Aber man darf andererseits nicht übersehen, daß der ganze Prozeß ermöglicht wird durch die relative Dürftigkeit des dabei vorgestellten Inhalts. Hätte das kleine Kind wirklich eine scharf umrissene Form- oder Farbenvorstellung von Schuhen, dann würde der Anblick des Papierfetzens nicht so leicht zur Vorstellung »Schuh« führen; es würden die abweichenden Merkmale sofort eine psychische Hemmung bewirken. Und der Stecken als Reitpferd stört den kleinen Jungen nur deshalb nicht, weil neben dem Hauptmerkmal der Pferdvorstellung, dem Darauf-Reitenkönnen, alle anderen Inhalte, namentlich die der speziellen Pferdegestalt, weit zurücktreten”.

9. “Es ist schon eine höhere Stufe der Entwicklung, wenn das Kind von der Nicht-Übereinstimmung zwischen Phantasieerz und Phantasievorstellung ein Bewußtsein hat, sich aber nicht durch sie stören läßt. Auf dieser Stufe sinkt das Objekt lediglich zum Symbol herab, zu einem äußeren Anknüpfungs- oder Auslösungspunkt für die reiche innerliche Vorstellungstätigkeit. Das Kind, das drei Stühle hintereinander stellt, um »Eisenbahn« zu spielen, weiß wohl, daß die Eisenbahn ganz anders aussieht; aber es abstrahiert von den Unterschieden, um das eine ihm wesentlich erscheinende Merkmal, die Hintereinanderreihung, als greifbare Grundlage für seine Spielphantasie zu benutzen”.

svolto con lo stesso fervore e dedizione infusi nel giocare con il corrispondente oggetto reale (ibid.: 237–238, T.d.A.).¹⁰

Stern insiste sul carattere povero degli oggetti e delle loro limitate proprietà: non esiste miglior giocattolo dell'elemento naturale, il quale per sua struttura si confà a molteplici utilizzi e dunque (ri)semantizzazioni. Il gioco è il banco di prova di due fenomeni e principi dalla spiccata valenza filosofica: da una parte il bambino esperisce la plasticità dell'ente rispetto all'intervento operativo, dall'altra si affaccia l'idea di un comprendente ontologico che consenta gli usi particolari:

La disinvoltura fantastica comporta che non esista giocattolo migliore della materia senza forma, della quale il bambino può impadronirsi arbitrariamente e in cui egli riesce a inserire tutto ciò che la sua fantasia gli presenti. Tale materia è per esempio la carta passibile di venire stracciata, piegata, sgualcita, incollata, scarabocchiata; la sabbia che si presta a essere spalata, compattata in una forma, impastata, sparsa; l'acqua, l'argilla, la neve — quali inesauribile materie per la gioia immaginifica del bambino! E non è un caso che bambini delle più diverse fasce d'età non siano da nessun'altra parte tanto felici, costanti nel gioco e pertanto ubbidienti come quando si trovano in una spiaggia marittima, luogo in cui per settimane intere assaporano le possibilità ludiche della sabbia e dell'acqua (ibid.: 239–240, T.d.A.).¹¹

Questo schema spiega immediatamente per quale motivo il bambino prediliga i giocattoli semplici (come un bastone) e, in grado superiore, quelli assolutamente semplici come gli elementi naturali dell'acqua, sabbia, neve, etc. Tali “giocattoli” sono infatti passibili, in virtù della loro estrema semplicità (o, detto altrimenti, del loro ampio spettro di *affordances*), di un grande e variegato numero di utilizzazioni (sulla scorta di tali riflessioni si potrebbe peraltro fornire una definizione filosofica della semplicità come capacità di risemantizzazione o plasticità semantica).

Sarebbe però a questo punto da chiedersi se Stern ponga dei limiti alla disinvoltura. O, per riformulare la domanda in termini (neo)realisti: esi-

10. “Der höchste Grad dieser Unbekümmertheit liegt dort vor, wo die Phantasie überhaupt auf einen gegenständlichen Ansatzpunkt verzichtet und gerade halluzinationsähnliche Leistungen ermöglicht. Wenn das Kind beginnt zu fabulieren [...] Eine besondere Tönung enthält der halluzinatorische Zug in der Spielphantasie. Hier gibt es in der Tat ein *Hantieren mit dem Nichts* — z. B. das Spielen mit dem fingierten Ball; es kann mit derselben Inbrunst und Hingebung betrieben werden, als ob das reale Spielobjekt zur Verfügung stünde”.

11. “Die Unbekümmertheit der Phantasie bringt es mit sich, daß es kein idealeres Spielzeug gibt als die formlose Materie, die das Kind beliebig in seine Gewalt nehmen und in die es alles hineinlegen kann, was seine Phantasie ihm vorspiegelt. Das ist das Papier, das zerrissen, gefaltet, geknüllt, geklebt, bekritzelt werden kann; der Sand, der geschaufelt, geformt, geknetet, gestreut wird; das Wasser, der Ton, der Schnee — welche unerschöpflichen Stoffe für kindliche Phantasiefreuden! Es ist doch kein Zufall, daß nirgends Kinder der verschiedensten Altersstufen glücklicher, ausdauernder im Spiel und darum artiger sind als im Meeresstrand, wo sie Woche auf Woche die unendlichen Spielmöglichkeiten des Sandes und Wassers auskosten”.

stono delle restrizioni al fascio di possibilità semantiche gravitanti attorno ad un non ancora definito oggetto x ? Può una manciata di sabbia venire utilizzata come martello, cioè esiste nelle possibilità della sabbia una qualche *affordance* di durezza, possibilità d'impugnatura, etc.? Rispondere affermativamente a questa domanda significherebbe ristabilire, anche in relazione alla disinvoltura, un principio realista di correzione e di freno interpretativo: la disinvoltura appunto non è arbitrio.

Tuttavia è il caso di insistere sulla logica semantica del processo di disinvolta attribuzione di proprietà all'oggetto. Intendere un qualcosa come un qualcos'altro significa ad un tempo attribuirgli proprietà che ad esso non pertengono, e dunque forzarne la *utilitas* tradizionale, ampliandola o negandola. A questo processo di risemantizzazione disinvolta sottende una logica formulata anche in altri, eminenti *loci* dell'ermeneutica.

5. Predicazione

Una pantofola utilizzata impropriamente per martellare qualcosa è un (cattivo) martello. Un martello, usato impropriamente ai fini del ferimento di qualcuno, è un' (ottima) arma. Un'arma, utilizzata impropriamente nell'ambito di un'installazione o *performance* artistica al Ludwig Museum di Colonia è un (più o meno valido) appello alla consapevolezza dell'assurdità della guerra. Tali esempi, che già scontano una certa banalità, si potrebbero moltiplicare. Essi mettono in luce che la *utilitas*, il significato e la percezione complessiva degli oggetti coinvolti — fino ad arrivare alla fruizione artistica — spesso prendono strade assolutamente eteronome.

Ogni volta che si stabilisce una *utilitas*, si attribuiscono proprietà prima non riconosciute all'oggetto. Nel caso della pantofola–martello, insieme alla piattezza della suola potrebbe risultare decisiva la capacità dell'essere impugnata: contestualmente ad una proprietà caratteristica (rilevante al ciabattare in pantofole) si mette in luce anche una proprietà non caratteristica (irrilevante al ciabattare). *Entrambe le proprietà, caratteristica e non caratteristica, concorrono a stabilire un disinvolto uso della pantofola come martello, il quale pertanto non è un prodotto di assoluto arbitrio ma al contrario mantiene perfino tratti relativi al precedente, "usuale" Angebotscharakter.* Altrettanto vale per i restanti esempi, in cui peraltro l'esito della *utilitas* è più felice: un martello usato come arma deve essere tanto duro quanto un martello usato come martello; un'arma usata come opera d'arte deve in linea di principio poter essere in grado di ferire come un'arma usata come arma, se essa vuole risultare credibile all'interno dell'allestimento artistico in cui è inserita.

Ci si chiede ora però come la proprietà vengano attribuite. Oltre all'azione pragmatica che mostra determinate *affordances*, esiste un ulteriore,

interrelato livello semantico di costituzione delle caratteristiche di un oggetto. La proprietà è in fondo una predicazione (semantica) scaturita da un modo di utilizzo (pragmatico). Per questo motivo la proprietà non potrà mai essere scissa dall'azione che va a coinvolgere quella "unità cosale" (che è tutt'altro che unitaria, se con questo termine si intende "conclusa") che chiamiamo oggetto.

Aron Gurwitsch poneva la medesima questione in uno studio, anch'esso non ancora tradotto in lingua italiana, dal titolo *Die mitmenschlichen Beziehungen in der Milieuwelt*:

La determinazione dell'oggetto ambientale (*Milieuding*) come strumento (*Zeug*) — dunque la determinazione dell'oggetto che si contraddistingue attraverso il suo uso — viene confermata dai risultati di ricerca sulla lingua infantile come uno stadio precedente alla "funzione nominale". Poiché il bambino percepisce unità "stabili" — vale a dire stagliate e distinte le une dalle altre in modo univoco e pregnante — allora può chiedere di queste unità e dunque attribuire ad ognuna un nome. Il nome tuttavia non è da intendere come un'etichetta esterna, bensì come proprietà dell'unità in questione. [...] Le espressioni linguistiche infantili riguardano sempre ciò che le "cose" in questione fanno o ciò che si può fare con esse. In modo analogo, gli elementi del mondo infantile si risolvono del tutto nell'evento datosi presso di esse, esse non sono null'altro che questo evento, sono del tutto coinvolte in questo evento. (Gurwitsch 1976: 98–99, T.d.A.).¹²

In questa prospettiva le espressioni della lingua infantile che si riferiscono a determinati oggetti mettono in luce modalità operative dei medesimi — fino al punto che l'oggetto inteso come "unità stabile" si dissipa nell'azione e diventa tutt'uno con essa. L'attribuzione di una "proprietà" ad un oggetto che viene "solidificato" in unità stabile rappresenta una fase posteriore dello sviluppo della lingua e si configura appunto come la concrezione o coagulazione di un'azione fluida che si "rapprende" sull'oggetto per poi esservi "attaccata" e "staccata". Questa dinamica viene illustrata da Gurwitsch proprio in riferimento alla *Unbekümmertheit*:

In questo processo la fantasia del bambino è guidata da ciò che Stern ha definito come "disinvoltura": un pezzetto di carta straccia viene interpellata come scarpa, una fila di sedie rappresenta un vagone ferroviario, un bastone cavalcato dal bambino un cavallo, e così via. Tali mondi istantanei sono estremamente labili e si dissolvono

12. "Die Bestimmung des Milieudings als Zeug, welches durch seinen Gebrauch gekennzeichnet wird, wird durch die Befunde der kindlichen Sprache vor der Ausbildung der »Nennfunktion« bestätigt. Weil das Kind durchbildete, sich voneinander eindeutig und prägnant abhebende »stabile« Einheiten wahrnimmt, kann es nach den Namen dieser Einheiten fragen, d.h. jeder solchen Einheit einen Namen zuordnen, aber nicht als ein äußerliches Etikett, sondern eher als Eigenschaft dieser Einheit. [...] Diese kindlichen Sprachäußerungen gehen immer auf das, was die betreffenden »Dinge« tun oder was man mit ihnen tun kann. Entsprechend gehen die Bestände der kindlichen Welt ganz in dem Geschehen auf, das an ihnen vorgeht, sie sind geradezu nichts anderes als dieses Geschehen, sie sind völlig darin hineingezogen".

subitaneamente: un pezzo di legno quadrato è ora una palla, quindi un cappello e in seguito una moneta, etc. Lo stesso pezzetto di legno che fino a pochi istanti prima era un “bambino” e che come tale veniva trattato, nell’istante successivo viene sfilacciato e gettato nel fuoco dal bambino stesso nel suo gioco (ibid.: 99, T.d.A.).¹³

Il concetto di cosa che emerge in questo scenario per molti versi pre-linguistico non è una sostanza con attributi fissi e coagulati in forma di proprietà, bensì l’oggetto viene considerato come uno “ständiger Wechsel der Augenblickswelten”:

Dato che il bambino tratta ciò che noi definiamo come lo stesso pezzo di legno di volta in volta in modo diverso, si mostra che per lui non esiste un oggetto costante munito di proprietà fisse, bensì che l’oggetto si trova al centro di un riorientamento di mondi istantanei e che esso pertanto si trasformerà presto in questo o in quello all’altro oggetto [...] gli elementi del mondo ambientale in cui il bambino vive non sono caratterizzati da peculiarità dell’oggetto attribuite una volta per tutte, non si tratta dunque di sostanze con attributi, bensì gli oggetti sono ciò per cui di volta in volta essi vengono trattati. (ibid., T.d.A.).¹⁴

Ci si potrebbe chiedere se questo processo di coagulazione, che va di pari passo con la capacità di nominare le cose, valga solo nel campo della psicologia evolutiva dell’individuo o sia per esempio riconducibile ad una più ampia problematica storico-ermeneutica. Ciò che in storiografia filosofica viene tematizzato come lo scarto tra pensiero mitico e pensiero razionale reca infatti i tratti dello slittamento tra la concezione greca dei *πρ ἀγμματα* e la solidificazione dell’azione in una determinata proprietà dell’oggetto. Si apre qui uno scenario di ricerca che in questa sede non può essere percorso e che condurrebbe ad una particolare interpretazione della *Auflockerung* di Heidegger intesa come torsione e apertura delle strutture semantiche sostanzialistiche citata in precedenza. Allo stesso modo questo *Ansatz* si presta a fertili applicazioni in campo semantico, dove sarebbero plausibili teorie non più incentrate sul sostantivo e i suoi attributi, bensì sviluppantesi attorno alla “cosa” calata in un quadro semantico più ampio e situato oltre

13. “Dabei ist die Spielphantasie des Kindes von dem beherrscht, was Stern ihre »Unbekümmertheit« nennt: ein Stückchen zerrissenes Papier wird als Schuh angesprochen, eine Reihe von Stühlen stellt einen Eisenbahnzug dar, ein Stock, den das Kind zwischen den Beinen nimmt, ein Pferd usw. Diese Augenblickswelten sind aber im höchsten Maße labil und lösen sich sprunghaft ab: ein viereckiges Stück Holz ist bald ein Ball, denn ein Hut, dann ein Geldstück usw. Dasselbe Stückchen Holz, das soeben noch ein »Kind« war und gepflegt wurde, wird im nächsten Augenblick vom spielenden Kind selbst zerschnitzt und in den Ofen geworfen”.

14. “Weil das Kind das, was wir als dasselbe Stück Holz bezeichnen, bald so und bald anders behandelt, zeigt es sich, daß es für es kein konstantes Ding mit festen Eigenschaften ist, sondern im ständigen Wechsel der Augenblickswelten bald zu diesem und bald zu jenem wird [...] Die Bestände der Umwelt, in der das Kind lebt, sind nicht durch sachhafte, ihnen ein für allemal zukommende Beschaffenheiten gekennzeichnet, sie sind keine Substanzen mit Attributen, sondern jeweils das, als was sie behandelt werden”.

la grammatica delle referenzialità. L'idea infine è presente anche nella psicologia evolutiva, dove la cosa costituisce un'unità con l'azione che a sua volta va a strutturare la cosa. L'idea ricorre per esempio nell'impostazione di Piaget, per il quale lo stadio senso-motorio del bambino non prevede una differenziazione tra le proprietà di un oggetto e le azioni soggettive provocate e costituite da queste proprietà, mentre in uno stadio evolutivo ulteriore tali proprietà vengono facilmente astratte dai soggetti che le recano (cfr. Piaget 2000).

Ciò che di norma viene definito "proprietà" pare in definitiva configurarsi come l'ipostatizzazione di una *utilitas* della cosa e del suo *Verhalten* nell'ambito dell'azione pragmatica. A questo punto risulta chiaro come il concetto di "proprietà" nel senso di attributo si possa costituire solo all'interno di uno schema di pensiero imperniato sulla scissione soggetto/oggetto (*Aufspaltung*), dal momento che nell'azione pragmatica i confini dell'uno e dell'altro sono più sfumati. L'idea, di derivazione aristotelica, che la cosa sia un'unità sostanziale a cui competano accidenti che possono essere astratti dalla sostanza che li accoglie è inoltre necessariamente incasellata in uno schema apofantico; questo ha a sua volta generato le strutture fondamentali dell'affermazione e del discorso dichiarativo, mentre altre figure linguistiche come i performativi (domanda, imperativo e simili) presuppongono e richiedono differenti concetti cosali non sostanzialistici (cfr. Tidona 2014). Il concetto sostanzialistico di cosa si regge dunque non solo sulla scissione soggetto/oggetto, bensì anche sulla separazione dell'oggetto dai suoi predicati. Nel momento in cui l'identità originaria di "cosa" e di *Umgang* con la cosa si sdoppia — cessando appunto di essere un'identità —, essa viene oggettivata in un *Gegenstand*. Solo allora le proprietà potranno emergere come indipendenti dall'oggetto — cioè potranno diventare degli universali riferibili anche ad altri oggetti: la proprietà dell'"essere caldo" non è esclusivo di un oggetto A, ma si riferisce anche agli oggetti B, C, etc.; e dall'altro lato si costituiscono oggetti capaci di ricevere proprietà secondo lo schema del "cadere" della proprietà sull'oggetto. Si tratta qui di un paradigma ermeneutico che attecchisce in campi della filosofia anche alquanto disparati e dunque a ragione lascerebbe intuire un certo *Geltungsanspruch*. Questo processo gnoseologico viene analizzato perfino nella *Sprachphilosophie* dialogica di Martin Buber — una circostanza non casuale che conferma come ogni allargamento ermeneutico alla dimensione dialogico-plurale richieda una revisione, se non un superamento, del vecchio schema di scissione soggetto/predicato e delle semantiche oggettuali su esso costruite: "Si può supporre che le relazioni e i concetti, ma anche le rappresentazioni di persone e cose, si siano formati staccandosi da rappresentazioni di processi e situazioni di relazione" (Buber 1993: 72). L'oggettivazione delle cosiddette proprietà va di pari passo con il disgregarsi dell'unità di cosa/azione: si tratta di un originario *Sachverhalt*

che è semplicemente da prendere alla lettera come il *comportarsi* della cosa — nel senso sia di *attività* della cosa (che non è una fissa, “*stabile Einheit*”), sia il *portarsi* di essa *con* altre cose, in un intreccio pragmatico olistico.

Lo schema ermeneutico che conduce alla formazione del concetto di sostanza con attributi — dunque, nella lingua, alla formazione dei sostantivi con predicati che vengono poi posseduti dal sostantivo A, B, C, etc., prima annessi, poi strappati dal sostantivo come una sorta di *esproprio* semantico — è tuttavia ancora più antico. Anche Giambattista Vico, forse il maggior pensatore costruttivista italiano, tematizza tale aspetto con riferimento al momento genealogico delle proprietà degli oggetti:

VI. I mostri, e le *trasformazioni Poetiche* provennero per *necessità di tal prima Natura Umana*, qual’abbiamo dimostrato nelle *Degnità*, che non potevan’ astrarre le forme, o le proprietà da’ subbjetti: onde con la lor *Logica* dovettero *comporre i subbjetti, per comporre esse forme; o distrugger’ un subbjetto, per dividere la di lui forma primiera dalla forma contraria introduttavi* (Vico 2012: 935).

La prima natura umana non è in grado di separare l’accidente dalla sostanza — o il predicato dal soggetto, che poi è una delle prestazioni più rilevanti della teoria dello *hypokeimenon* di Aristotele. Che in tale scarto sia da rintracciare non solo un momento evolutivo, per quanto centrale, del singolo, bensì uno slittamento epistemologico, è un’idea che anche Bruno Snell ripropone in assoluta concordanza con lo schema ermeneutico di Vico:

Il pensiero razionale cerca di rappresentare un carattere, scomponendolo in proprietà e forze diverse, che possono presentarsi anche altrove; e poiché distingue fra oggetto e qualità, fra materia e forza, niente gli impedisce di attribuire a uomini diversi una « stessa » qualità o una stessa forza. La mente primitiva, che non conosce ancora questa distinzione, ricorre necessariamente alle unità intuitive per dar rilievo, attraverso i confronti, all’elemento tipico (Snell 1963: 285).

In un primo tempo — e ancora all’interno del significato originario dei *πρᾶγματα* di Heidegger — la “cosa” è un tutt’uno con l’azione, e ciò che a uno sguardo adulto (perché *adulto* e perché *sguardo*, e non *azione*) apparirebbe come una proprietà cristallizzata della cosa è in realtà la cosa stessa nel suo com-portarsi in un orizzonte pragmatico-fenomenico. Ecco perché le tematizzazioni delle *affordances*, della *utilitas*, i *πρᾶγματα* di Heidegger e la *Unbekümmertheit* dell’asse Stern/Langeveld/Gurwitsch si configurano come luoghi e figure teoretiche atte al recupero di questo originario concetto relazionale di cosa (presente peraltro anche in alcuni sfondi ermeneutici religiosi — si pensi al *davar* di Neher 1970). La proprietà, in questo orizzonte di ricerca semantica, non sarà altro dunque che il prodotto di un’azione fluida o “rapporto pragmatico” in seguito fluidificatosi, in modo analogo in cui un materiale allo stato solido intrappola molecole che allo stato liquido

avrebbero un altro “comportamento”, cioè differenti caratteristiche. Sulla scorta di tali considerazioni sarebbe dunque possibile allestire un paradigma della proprietà semantica intesa come *coagulazione ipostatizzante*.

6. Sviluppi plurali

Ciò che qui in un solco *denkgeschichtlich* abbastanza insolito in definitiva si affaccia è una forma di *Auflockerung*, uno schema di apertura dell’apofantico. A venire “aufgelockert” è appunto il concetto di cosa. Un oggetto non è una sostanza con degli attributi, bensì il centro pragmatico di un’azione e dunque anche un *nucleo aperto* all’interazione con altri oggetti. Si tratta di un concetto olistico che ricorda il *Krug* di Heidegger e che anche ultimamente viene sviluppato in direzioni di un’apertura e/o riproposizione della figura del *Gestell* (cfr. Barad 2012). In tale intreccio di semantica e ontologia si concretizza anche un nuovo ruolo della *Nennfunktion*, la quale non si limita ad essere semplice adeguazione di attributi a sostanze, bensì consiste nell’implicazione della “cosa” in un’azione e nella fattispecie nella disinvoltata produzione di un *Aufforderungscharakter*.

Lo *Angebots- o Aufforderungscharakter* — prova ne è la sua diffusione sparsa in settori filosofici anche molto distanti l’uno dall’altro — offre numerose possibilità di applicazione all’interno della filosofia pratica e si costituisce come una categoria filosofica tendente al superamento di strutture metafisiche portanti, tra cui il concetto di cosa come *Gegenstand* e il processo che porta alla costituzione dell’oggetto alla fine considerato come un’oggettualità permanente. Tra queste datate strutture metafisiche occorre anche la *Subjekt-Objekt-Aufspaltung*, anch’essa superabile in direzione di un’apertura alla pluralità dei soggetti: non a caso lo *Aufforderungscharakter* e la “disinvoltura” permettono anche un’articolazione del concetto nella sua valenza comunitaria. Langeveld in questo caso riporta l’esempio di una “slitta”:

Ci sono perfino cose strutturate in modo tale che le si possa incontrare solo insieme ad altri: per esempio la slitta. Solamente in senso figurato è possibile affermare che si possa sedere *da soli* su una slitta; in caso contrario bisogna essere sempre in due [...] è evidente che la comunità dell’uomo qui si mostra determinata a partire dall’oggetto stesso come una comunanza di due giocatori. I giocatori vengono posti in relazione l’uno con l’altro *dall’oggetto* stesso. Propongo di chiamare questa forma di comunità “comunanza” (*Gemeinsamkeit*). In alternativa a questa esiste una comunità non-determinata dall’oggetto (*eine nicht be-ding-te Gemeinschaft*), che intendiamo definire come “comunità” tout court (Langeveld 1956: 148, T.d.A.).¹⁵

15. “Es gibt sogar Dinge, die darauf angelegt sind, daß man ihnen gemeinsam begegnet: z.B. die Wippe. Nur im übertragenen Sinne kann man *allein* auf der Wippe sitzen, sonst muß man dazu immer zu zweit sein. [...] Die menschliche Gemeinschaft ist hier offensichtlich vom Gegenstande her

Si mostra qui la forte valenza plurale della categoria di *Aufforderungscharakter der Dinge*. La comunità è un gioco “be-*dingt*”, dato e strutturato dalla cosa attorno a cui comunitariamente ci si raccoglie, secondo lo schema del *Ding/thing* in Heidegger o, più semplicemente — ma in concordanza di strutture ontologiche fondamentali — come avviene giocando a palla:

L'esempio della palla mostra ciò chiaramente. In qualità di sfera che rotola, la palla parla la lingua immediata della provocazione patica all'azione: ciò che rotola richiede di essere calciato. Ma nel momento in cui calciamo la palla in lontananza — allora accade che arriva un'altra persona, che la (ri)calcia nella nostra direzione, restituendocela. Qui abbiamo a che fare con la scoperta di una possibile vicendevolezza, una possibile umana reciprocità che nella palla non è altrettanto visibile come nella slitta. La palla gioca con me attraverso il suo ritornare urtandomi, rimbalzando, rotolando — ma nel caso in cui la palla sia lontana da noi, a volte essa introduce un nostro simile nel nostro mondo (ibid.:149, T.d.A.).¹⁶

Qui Langeveld adduce un esempio/argomento virato in senso *sozialontologisch* e rifacentesi ad un'*affordance* dell'oggetto tuttavia tutt'altro che disinvolta, cioè ad una *utilitas* propria. Ciò mette in luce da una parte il forte nesso tra *utilitas/affordance* e uso sociale: in questo senso le strutture di ontologia sociale possono essere intese come concrezioni di *affordances, usi*. D'altro canto però sarebbe anche possibile mettere alla prova la valenza sociale delle *utilitates* abituali — dunque etiche — proprio in quei casi in cui esse vengono forzate. Se una palla usata per essere calciata o un qualunque altro oggetto usato nel suo modo proprio crea una be-*ding-te* *Gemeinschaft*, cosa accadrebbe alla comunità ivi prodotta se questi oggetti venissero usati in modo improprio? Le esemplificazioni possibili in questo caso sarebbero innumerevoli, e non ancora inserite in una teoria sistematica: qui figurerebbero per esempio scalinate utilizzate non per il transito ma per la sosta, oggetti d'arredamento la cui funzione non è più quella propria del cucinare, bensì recanti altre, simboliche associazioni, oggetti sociali la cui connotazione politica è sottoposta a continuo riorientamento gestaltico, luoghi che si trasformano in non luoghi e viceversa, un impiego simbolico degli oggetti di consumo e d'uso, in breve più o meno decisive modificazioni dell'*affordance* di oggetti che hanno più o meno marcate ricadute sul piano dell'ontologia sociale.

bestimmt als Gemeinsamkeit zweier Spieler. Die Spieler sind vom Gegenstande einander zugeordnet. Ich nenne diese Form der Gemeinschaft: »Gemeinsamkeit«. Demgegenüber gibt es eine nicht be-*ding-te* Gemeinschaft, die wir schlechthin »Gemeinschaft« nennen wollen”.

16. “Das zeigt uns der Ball sehr deutlich. Als rollende Kugel spricht er die unmittelbare Sprache der pathischen Herausforderung zum Handeln: das Rollende fordert das Stoßen heraus. Aber nun stoßen wir den Ball weit weg — und was geschieht: es kommt ein *anderer* Mensch, der ihn zu uns zurückrollt. Das ist die Entdeckung einer möglichen Reziprozität, einer möglichen menschlichen Gegenseitigkeit, die im Ball gar nicht ablesbar vorhanden ist wie in der Wippe. Der Ball spielt mit mir, indem er zurückprallt, aufspringt, rollt — aber wenn er weit von uns entfernt ist, führt er manchmal den Mitmenschen zu uns in unsere Welt herein”.

Numerose sono le teorie delle *affordances* non disinvolute. Una logica e una teoria della *forzatura* o dell'*effrazione* delle *affordances* è invece il *desideratum* all'interno del quale si mostrerebbe come ad ogni minima variazione dell'*affordance* di un oggetto corrispondano grossi cambiamenti di ontologia sociale — con conseguenti, feconde possibilità di applicazione in architettura, in politica, nella *Raumtheorie* e in un'etica intesa originariamente come luogo di interazione tra *Selbstwelt*, *Umwelt* e *Mitwelt*. Siffatte teorie sono ancora a venire e non possono che partire dalla “disinvoltura” di Stern come nucleo teorico ancora da sviluppare.

Riferimenti bibliografici

- BARAD, KAREN, *Agentieller Realismus. Über die Bedeutung materiell–diskursiver Praktiken*, Suhrkamp, Berlino, 2012.
- BUBER, MARTIN, “Io e Tu”, in *Il principio dialogico e altri saggi*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 1993.
- FERRARIS, MAURIZIO, *Il manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma/Bari, 2013⁶.
- GABRIEL, MARKUS, *Il senso dell'esistenza. Per un nuovo realismo ontologico*, Carocci, Roma, 2012.
- GIBSON, JAMES J., *L'approccio ecologico alla percezione visiva*, Mimesis, Milano, 2014.
- GOODMAN, NELSON, *Vedere e costruire il mondo* (1978, *Ways of worldmaking*), Laterza, Roma/Bari, 1988, 2008.
- GURWITSCH, ARON, *Die mitmenschlichen Begegnungen in der Milieuwelt*, De Gruyter, Berlino, 1976.
- HEIDEGGER, MARTIN, *Sentieri interrotti*, La nuova Italia, Firenze, 1968.
- *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, 1991.
- *Essere e Tempo*, trad. di Alfredo Marini, Mondadori, Milano, 2011.
- LANGEVELD, MARTINUS, *Studien zur Anthropologie des Kindes*, (1956), 3. ed. corretta e ampliata, Niemeyer, Tubinga, 1968.
- NEHER, ANDRÉ, *L'exil de la Parole. Du silence biblique au silence d'Auschwitz*, Édition du Seuil, Parigi, 1970.
- PIAGET, JEAN, *L'epistemologia genetica*, Laterza, Roma/Bari, 2000.
- SANDKÜHLER, HANS JÖRG (a cura di), *Enzyklopädie Philosophie*, Meiner, Amburgo, 1999.
- SNELL, BRUNO, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Einaudi, Torino, 1963.
- STERN, CLARA/WILLIAM, *Psychologie der frühen Kindheit bis zum sechsten Lebensjahr*, Quelle & Meyer, Lipsia, 1914.

TIDONA, GIOVANNI, *Ding und Begegnung. Sprach- und Dingauffassung im dialogischen und existenzialen Denken*, Alber, Friburgo, 2014.

VICO, GIAMBATTISTA, *La scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, Bompiani, Milano, 2012.